

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

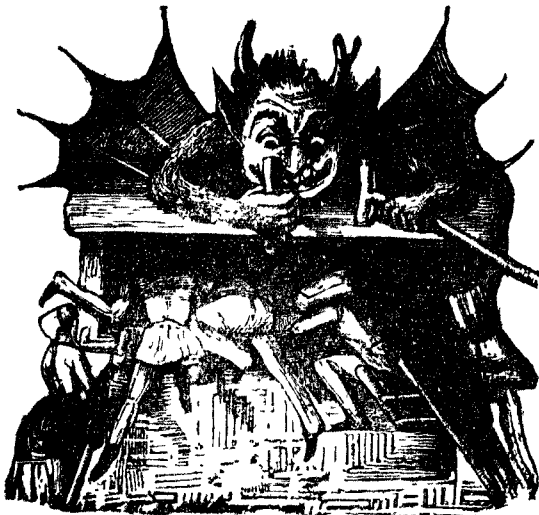
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Ferrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

# A S M O D E O

## IL DIAVOLO ZOPPO

### Giornale Politico-Umoristico

#### A BENEFIZIO DI VENEZIA.

## FRUTTI DELLA STAGIONE

*Mamma Gervasia.*

Mamma Gervasia quanta paura!  
T. CICONI.

Mamma Gervasia (la conosete?) è una buona donna, dolce dolce di cuore, di costumi soavissimi, tenerissima de' suoi figli, religiosa fino alla superstizione, e che cinquant'anni fa sarà stata anche bella. Perdette il marito vent'anni sono, e continua a piangerlo come l'avesse perduto jeri. Tutti i suoi affetti, tutte le espansioni del suo cuore sono rivolte alla sua tenera famigliuola composta, poveri orfanelli! d'una ragazzetta di 40 anni all'incirca e d'un figlio sui 50 impiegato alla Finanza. Oh che bella coppia di fratelli! qualche volta li avrete veduti a braccio passeggiare per la piazza, e l'ultimo giorno di carnevale seduti al caffè. Tutti due grossi e panciuti con un volto da luna d'Agosto, coi capelli che si avvicinano al grigio benchè la signorina fosse un tempo bionda. Bernardino e Giovannina (sono questi i nomi dei due fratelli) sono due tipi originali nel loro genere. La madre non ricordandosi la loro età li chiama ancora i suoi putelli. —

Mamma Gervasia non ne sa niente di guerre, nè di rivoluzioni, di repubbliche o di re, di Tedeschi o di Italiani: ciò che la spaventa sono le cannonate, le bombe e le altre simili amenità che rallegrano i sonni delle sue notti. Poichè mamma Gervasia per disgrazia maggiore abita poco lontano dal terribile Cannaregio. — Immaginatevi la sua paura — Oh delle paure ne ha avute non poche la poverina in questo anno di desolazione. I giorni del

Marzo 48 era colle finestre chiuse nascosta in un angolo della sua casa stringendo al seno i suoi figli e non osando fiatare. Non esci e non permise ad essi d'escire che quanto tutto fu finito e le cose ritornarono in santa pace. Povera mamma Gervasia! Si istituì la guardia civica, e il suo Bernardino fu costretto ad arruolarvisi. — Misericordia, Bernardino mio, guarda bene come t'eni il fucile, sta sempre all'erta dai tuoi vicini, non ti far porre in siti pericolosi: abbi prudenza per carità se non vuoi vedermi morire. — E così detto gli dava la sua benedizione, e quella notte non dormiva pel terrore dei pericoli a cui si trovava esposto.

All'Agosto si tratto d'andare sui Forti. — Povera me! sui forti, Bernardino mio, spendi, spandi ma fatti esentare. Ti mancano due denti ed hai la cicatrice d'un vescicante sul petto. Ne conosco tanti che si esentarono per meno. — Per fortuna i 50 anni del suo Bernardino gli davano una maggiore ragione per esserne sciolto.

Ma le sue paure maggiori cominciano adesso. Il cannone così vicino, una bomba in beccheria, i Tedeschi a S. Giuliano! Povera mamma Gervasia! Ella si vede i Tedeschi o per lo meno le loro bombe in casa e piange dalla paura. — Poveri noi! poveri noi! che sarà dei miei figli, poveretti, se capitano in quelle mani? Si dice che negli altri luoghi abbiano fatto un casa del diavolo. Povera la mia putella (di 40 anni) se tu cadi in mano di quei Croati e che ti pongano l'unghie addosso . . . — e qui taceva per timore di farla arrossire. — E poi c'è la coscrizione e il mio Bernardino me lo strappano certamente dal seno. Poveri noi! — e qui piangendo si gettava al collo del suo Bernardino che si svincolava commosso per paura di rovinare i colletti appena stirati. — E quella poca grazia di Dio che abbiamo! quella poca argenteria che ho nascosto! quelle tre quattrocento swantziche ultimo risparmio di tuo padre buon anima! Dio mio! Dio mio! fate che io muoja prima di vedere questo inferno! —

Povera mamma Gervasia!

PANFILO PEVERINO.

# OSANNA!

Ho sentito allargarmi l'anima! Credetti esser ritornato il sole di Marzo, quel sole che accese ogni italico petto: una lagrima di gioja è caduta nell'arida guancia. Osanna! finalmente alla fredda parola, al ghiacciato incitamento successe l'impeto bollente dei primi anni, l'ansia di un'anima ardente. Il leone che pareva affralito si scosse, ed arricciata la fulva chioma rammentò la sua forza. Tali idee dominarono tutto me stesso allorchè vidi i primi decreti della Commissione militare. Essa incominciò degnamente la sua carriera. Guglielmo Pepe rammentò i momenti in cui sotto la valanga Napoleonica tremò istupefatta l'Europa, conobbe che l'indugio era fatale, che era dovere l'azione. Ti secondino, o nobile veglio, le premure di ognuno, pensa che il salvare Venezia o salvare l'Italia, è salvare questa schiava antica, zimbello e scherno di tiranni e di re. Se fia che cada sul Campidoglio lo stendardo dei liberi, per mano di traditori e d'infami, fa che esso rimanga intatto su questi scogli, dove la mano brutale della santa alleanza non arriva, e dove troverà la morte chi tentasse schiantarlo.

Tornino per la giovine Marina l'epoche di Pisani e di Dandolo e la congerie navale austriaca sbigottita, si disperda d'innanzi a questi novelli eroi. Coraggio! Venti milioni di fratelli ci guardano, ed aspettano da noi cose grandi.

Cittadini, milizie di ogni arma, il tempo della prova è giunto, chi sarà di voi che indietreggerà di un sol passo, chi sarà che in questo estremo momento mancherà al suo dovere verso la patria? Non curate il presente, soffrite rassegnati e imperterriti e l'avvenire è nostro.

N. B.

## UN DISCORSO EDIFICANTE

L'altrieri io sedeva ad un caffè . . . leggendo un'articolo d'un mio amico di Vienna intitolato lamentezioni di Radetzky sulle rovine della casa d'Absburgo; presso di me sedevano due buone persone roccocò martiri della coda in sacchetto e delle calzette bianche che se la discutevano fra di loro sugli affari del giorno e sull'evacuazione di Marghera. Uno di questi uomo sui sessantanove anni e undici mesi, in parrucca rossa lisciata, cravatta bianca con nodo regolarissimo, velada e calzoni neri, con due colletti a ventaglio, era un ometto in diminutivo d'una figura bassa ed asciutta ma di proporzioni perfettissime: avea due occhietti nerissimi, la barba rasa con molta cura e presentava un assieme di eleganza e di brio sessantenne, che lo mostrava uno de' più attilati damerini de'suoi giorni. L'altro era un animalone lungo lungo, grosso grosso, con una corporatura da bue, con una vociaccia che sebbene velata dagli anni, conservava un non so che di robusto e terribile, un soprabito grigio tutto sparso di macchie da tabacco con un viso da luna piena, un pajo di gote adipose, due labbra ripiegate: insomma d'un complesso spiacevole. Sordo come una campana, il suo compagno era costretto a replicare le parole e tuonarle al suo orecchio cinque volte prima che egli fosse in grado di intenderle.

— Sente, signor Marco, strillava il ganimede in pensione sente che furia di cannonate.

— Cosa dice di grazia? . . .

— Domandavo se sente le cannonate che rimbombano come fossero in piazzetta.

— Oh! . . . no . . . sono un po' duro di timpano . . .

— Ah! capisco . . . Si dice che i nostri lavorino alacrememente al ponte: ma neppur i tedeschi stanno colle mani alla cintola . . .

— Sì, . . . mi dicono . . . io già per me l'avea detto mille volte che poteano risparmiare tante smargiassate . . . Che volete? Hanno speso, hanno spanto, si son fatti ammazzare come pecore, e poi? . . . per non contentarsi dell'onesto hanno perduto, come dicevano quella brava gente dei nostri vecchi, il manico ed il cesto . . .

— Oh! benedetti pure i nostri vecchi . . . quelli veh! erano bei tempi ve ne ricordate? . . . allora si viveva tranquilli. Tutti attendevano ai proprii affari senza curarsi che ci fossero Tedeschi Inglesi o Francesi. Si mangiava, si beveva, si *tracheggiava* benigno senza mettere il naso nei gabinetti, negli affari di stato, senza rubar le brighe a quelli che hanno le mani in pasta. Allora non c'erano queste baggianate di circoli, di guardia civica, di assemblee, roba inventata da que'demonii de' Francesi per far impazzire e mettere sossopra tutto il genere umano . . . e poi con quel bel costrutto. Guardate che matti! . . . Tutti vogliono comandare perchè nessuno obbedisca . . . Tutti vogliono essere della guardia civica per la mania di farsi ammazzare . . .

— Eh! io dalla guardia civica mi son fatto dispensare per qualche incomodetto . . . già miserie sapete . . . acciacchi dell'età . . . ma quando si tratta di scusarsi tutto va bene.

— Io m'era iscritto da principio . . . ho cominciato anche ad imparare l'esercizio . . . ma, che volete? . . . la prima volta ho rischiato di cavarmi un occhio colla bacchetta: dopo per far l'arma a terra mi son pestato un piede col calcio del fucile così fieramente che ho veduto senza canocchiale tutte le stelle del paradiso, ho chiamato per nome tutti i santi e mi vennero le lagrime agli occhi . . . contuttociò affettai disinvoltura e tirai innanzi. Il male però fu nell'imparare il passo. Immaginatevi che nel fare un giorno il passo di carica inciampai nelle gambe del mio compagno ed andammo tutti e due col viso in terra, gli altri che correvano dietro di noi trovandoci d'impedimento credettero bene di inciamparsi e di cadere in tre o quattro un sopra l'altro sui nostri poveri corpi ed io sotto di tutti. — Gli altri si alzarono gridando — eh! poco male, viva l'Italia! . . . sentite i furbi! essi che erano caduti sulla bambagia; ma io che avea sostenuto la parte di base e che mi sentiva tutte le costole rotte gridai furibondo — un corno! signori miei, poco male . . . io mi sono fracassata una costola . . . E quelle bestie ridevano. Ma, vedete, se non son cose proprio da precipitare . . .

— Oh queste son rose e fiori, diceva la balena . . . voi avete goduto la parte comica della scena. La parte tragica tutta per noi. Immaginate, certe strade abbastanza maladette per natura, ingombrate ad ogni tre passi di impedimenti d'ogni sorta che questi cervelli caldi chiamano barricate, e di fosse profonde; per cui ogni galantuomo che avea da camminare una mezz'ora era costretto ad imparare a ballar sulla corda ed a camminare a salti come i rannocchi . . . pensate che una notte di quelle più oscure io mi trovava per caso in una strada fuor di mano. Per disgrazia quella notte dovea essere chiaro di luna, e nell'idea che ci dovesse essere l'illuminatore avea pensato bene di risparmiare i fanali: pioveva a secchie. Camminando tra quelle tenebre palpabili non vidi una di quelle fosse . . . tanf! . . . mi trovai lungi disteso attraverso una barricata . . . Mi provai ad alzarmi ma non ci fu verso e dovetti aspettare fino al mattino in quella posizione maledicendo le barricate, i liberali, l'Austria e tutti quei pazzi che van dietro a queste cose. Quando Dio volle comparve un picchetto di guardia civica che con somma fatica mi tolse da quell'imbarazzo. Io mi sentiva dolere tutte le costole; grondava acqua da tutte le parti . . . . . Dovetti pormi a letto con una costipazione che non mi lasciò che dopo due settimane. Dopo quindici giorni di tosse e starnuti mi alzai bestemmiando i liberali e giurando guerra a tutta questa gabbia di pazzi.

Però a questo punto passò l'Asmodeo, ed io che ridea sotto i baffi e non potea più tenermi, lasciando i due invalidi nelle loro meditazioni uscii dal caffè gridando: *lux perpetua luceat eis* e corsi a raccontargliela.

MOMO.

## MORTI E MORENTI

*Alessandro Dolfin.* Nacque a Padova. Toccava intorno a' diciott'anni. Giovanetto ingenuo, d'una ilarità sempre uguale, tenero degli amici e affettuoso. Studiava filosofia e matematica; e veduto meglio convenirglisi, che studiare, combattere, entrò artigliere nella legione de' volontari Bandiera e Moro. Esempio non nuovo nè straordinario, ma alto e lodevole sempre. Nulla operò che meraviglia valga a destare (forse l'occasione non gli si porse); ma quegli più s'accosta a perfezione, il quale meglio conosce i doveri suoi, e pone ogni cura nel loro adempimento. Di cosiffatti uno era il Dolfin. Ma a questo garzone la morte stava alle spalle. Il giorno 26 Maggio, l'ultimo e memorando di Marghera, allo scoppiare d'una bomba fu mortalmente colpito.

» A terra cadde  
Quel meschino versando un caldo fiume  
Dalla ferita, e con lungo singulto  
Anfanando, lo avvolse il gel di morte. »

*Antonio Zanetti.* Fanciullo a dodici anni, alle carezze de' parenti preferì le durissime fatiche della guerra. L'amore della nostra Patria e di questa sua terra natia gli ragionò nella mente, gli scaldò il cuore, e ne fece un suo difensore ch'appena uscito era di puerizia. Lì, alla Batteria della Strada-ferrata, se come cannoniere l'età non glielo consentiva, come servente affaticantissimo emulava i più provetti artiglieri. Quelli che lo conobbero e lo videro, si commoveranno nella mesta e pia memoria di cotanto fanciullo. Egli vi recava sulle tenere braccia le munizioni; e quel lavoro per lui era dolce e grato come i giuochi della sua prima puerile età, quando scherzava tra gl'innocenti compagni. Il 13 giugno corrente fu l'ultimo giorno di quella vita feconda di preziose speranze. Una palla di cannone lo colpì nella metà del corpo, e ne fece il più orrido scempio. — Povera pianticella rigogliosa arsa dal fulmine! — La tua memoria, o Antonio Zanetti, durerà ferma nel mondo a onorar te, e in te Venezia e l'Italia.

L. A. GIRARDI.

## JACOPO DA LIO

Di Domenico Da Lio e d'Angela nacque Jacopo nella vicina terricciuola di Chirignago, verso il 1826. Sin dagli anni primi fu avviato agli studii, a cui lo chiamavano alacrità di buon volere e svegliatezza non comune d'ingegno. Grammatica latina e greca studiò nel vescovile ginnasio di Treviso; retorica e filosofia qui 'n Venezia. Nemico della pedanteria (musa ispiratrice a' più de' vissuti e de' viventi maestri) schivò, quanto potè meglio, gli si mettesse al cervello le pastoje, miseria che vuolsi vendere preziosa tuttavia, acciocchè copra l'ignoranza de' più degl'insegnanti; acciocchè i discepoli non facciano apertamente arrossire i maestri, che senz'ingegno e boriosi ammiseriscono con una litania di regole indigeste e gli animi e le fantasie e gl'intelletti. Non vorrebbero voli; e però spennacchiano. Vorrebbero quadrupedi; e il perchè costoro se 'l fanno. Al Da Lio piacque andare da sè. Non s'ha a tacere però che nelle lettere umane ci sortì a qualche buon precettore; e ne trasse quel frutto ch'è si conveniva a' bisogni dell'animo suo e de' tempi.

I genitori suoi ponevano in lui, il maggiore di dieci figli, le più belle speranze avvenire. L'avo tendeva a fare di Jacopo un prete; e tentollo più volte a vestire gli abiti clericali. Superstizione, ambizione, avarizia (cred'io) lo movevano a codesto. Il nipote stette saldo sul no. La madre (a cui Jacopo era la pupilla dell'occhio destro) ne lo sostenne; e l'avo rimase perdente.

Nell'università di Padova pigliò a studiar legge, alla quale mostrava la maggiore attitudine. Ma le severe discipline non gli

spensero l'amore alle lettere, delle quali prendeva la cura più alta, non però a inutile suppellettile della mente, nè ad argomento di ripetiti da accademico. Vedeva nell'avvenire; e colla varietà degli studii preparava l'animo a cose maggiori.

Amava la Patria, ma era parco a provarlo col lenocinio delle parole. Abborriva dalla dominazione straniera e dalla tirannide per sentimento proprio e nella conoscenza d'un naturale diritto. Nelle baruffe dell'8 febbrajo a Padova, preludio de' grandi avvenimenti, il nostro Da Lio ebbe la sua parte; anzi ne soffersse la prigionia di qualch'ora. È meraviglia poi com'egli, già coscritto dell'Austria, (esenzionato come studente) n'uscisse netto allora. Ma in quel prossimo travasarsi di pubbliche e private vicende la cosa gli passò buona. Quando scoppiò la rivoluzione correva egli il second'anno di legge. Pose in non cale ogn'altra cura, e s'armò. Combattè a Vicenza sino agli estremi, e pianse sul tradimento. Passò a Treviso, e già era soldato compiuto. Combattè sino alla fine. Quivi almeno il tradimento no 'l contristò. Quindi ricoverò a Venezia; e desideroso di operar sempre, fu degli artiglieri volontari Bandiera e Moro. Dalla seconda (a cui apparteneva) passò nella prima compagnia. Dopo qualch'anno corso, variando luogo e fortuna, a Marghera ci rivedemmo, e rinfrescammo la vecchia nostra conoscenza. Quivi perdurò nelle fatiche e ne' disagi sino alla fine sua. Quand'ebbe sentore che il nemico s'apparecchiava ad attaccare il Forte, godette come d'una prossima festa. Dal 4 fino al 26 maggio egli n'uscì illeso, avvegnachè s'esponeva là dove era maggiore il pericolo. Della sua non si cura a; dell'altrui vita, specialmente se d'amico, e d'amico mal fermo in salute, tenerissimo era sovr'ogni credere, fino a muovergli rimprovero come di poco curante. Il dì 24 stava egli qua in riposo. Seppe di Marghera; volea partire in sul punto. Ma perocchè con lui qua erano parecchi altri de' suoi compagni, dovette stare agli ordini del Governo, che voleva aspettassero. A mezzanotte andò co' suoi a Marghera. Il dì appresso per bisogne pressanti fu inviato dal Comando del Forte qui al Governo, e seco era il prof. Giuseppe Santoni compagno e amico suo, pari nel coraggio. Sulla sera s'avviarono per il ponte; ma quando furono a quella via di comunicazione tra esso ponte e il Forte, dovessero ritornarsene, chè il passo era interrotto sotto la pioggia delle bombe. Si rimisero nella perigliosa strada ferrata, che fatta era bersaglio ai cannoni nemici; quindi il passaggio pauroso anco ai più arditissimi. Sui primi albori del sabato (di 26) ripigliarono il ponte e giunsero a Marghera illesi. Quivi i due amici si separarono. Il Da Lio, già pertinente al Bastion VI, ascese il Bastion V affine di veder meglio come fossero condotte le cose. Presso a lui erano altri de' suoi. S'ode una voce: Abbasso. Tutti si curvano. Il Da Lio rimane immobile a osservare. Che pensieri passavano per la sua mente allora? — Ecco una palla di cannone: lo colpisce dalla gola al cominciare del seno, e gli spicca il capo dal busto.

Così moriva il Da Lio. Sulla tarda sera, allorchè quasi tutti aveano sgombrato, due de' suoi si recarono sulle spalle il cadavere e il rinvenuto capo, e se 'l portarono a Venezia.

Una giovanetta pianse, e bagnò di lagrime il berretto del suo fidanzato. Alto ufficio, difficile e pietoso per chi glielo presentò.

Il Da Lio era di bella forma, gentile nel viso, da cui splendevano due occhi celesti sotto pel biondo, e sciolto in ogni suo atto. La voce chiara, vibrato l'accento. Onesto, umano e generoso l'animo; feconda e vigorosa la mente, il cuore elevato a non volgari sentimenti. Delle cose non istava alla corteccia; penetrava, deduceva con saldo ragionamento. Le nostre passeggiate sul Ponte ci staranno ferme nella memoria. De' suoi scritti nulla avea seco; li avea lasciati a Padova. Peccato! Pubblicare non aveva arditto. La modestia in lui pari all'ingegno. Delle cose agli usi della vita poco curante. Ultimamente perdetto un fardello (avea penuria di tutto) e se ne rise.

Jacopo Da Lio durerà nella memoria di quanti l'hanno conosciuto, finchè durerà viva la ricordanza delle giornate di Marghera.

L. A. GIRARDI.

# LE TRATTATIVE

Cosa sono le trattative?—Varie sono le definizioni che ne sogliono dare i pubblicisti ed i ministri delle trattative. Se domandate a quel malto di Pinelli cosa sono le trattative, egli vi risponderà sorridendo, ed ammassando tabacco che sono *la salute del paese messa in atto*, se domandate all'incontro alla nostra Assemblea cosa si debba intendere per trattative, vi dirà *una infamia colla quale si vendono al miglior offerente le popolazioni*.—L'Asmodeo in tale discrepanza di opinioni quantunque non sia nè pubblicista nè ministro, vi offre la sua definizione, franca, che non ammette commenti che non da luogo ad obiezioni. Per trattative egli intende... le trattative.

Adesso che vi ho messa sotto agli occhi la vera definizione delle trattative addentriamoci nell'argomento.

Gli Austriaci che hanno trattato con tutto il mondo dissero fra loro: trattiamo anche con Venezia, e difatti come ve ne sarete accorti mandarono parlamentarj al Governo con lettere e dispacci, e ne mandarono tanti che io ci scommetto, che metà dell'armata Austriaca è venuta già a Venezia per parlamentare. L'Asmodeo come vi potete immaginare corse subito per sapere quali proposizioni avessero fatte gli Austriaci, e sperava di venirne a capo di qualche cosa giacchè conosce molti deputati. Ma signor no! quelle benedette creature tennero sempre la bocca chiusa a dispetto della curiosità di tutto il genere umano.

Considerato pertanto che domandare ai Deputati era lo stesso che domandare a'muti, andai l'altra sera a far visita ad un Austriacante di quelli che conosco io, perchè ho detto fra me e me, se c'è qualche malora costui me la spiffera subito.

Difatti non ho errato, e dai discorsi fattimi da quell'anima candida ho rilevato che presso a poco i patti offerti dagli Austriaci devono essere stati i seguenti.

Per un certo amore di ordine, e per la rotondità del periodo ve li metterò qui sotto ad articoli.

ART. 1. Lo Stato di Venezia tornerà a gettarsi fra le ammassate braccia dell'imperatore d'Austria, dalle quali si è con tanta cattiveria svincolato.

ART. 2. Gli Arsenal di terra e di mare saranno riconsegnati alle gloriose truppe di S. M. con tutti gli oggetti che vi sono depositati. La sovrana munificenza però riceverà anche i bastimenti nuovi che fossero costrutti e che non c'erano prima del 22 Marzo. ---

ART. 3. I forti di Venezia, saranno occupati dalle truppe imperiali, che saranno mantenute dalla città di Venezia.

ART. 4. Sono nulle e come non avvenute tutte le nomine fatte dopo il 22 Marzo. I vecchi impiegati rimaranno ai loro posti, riservato però il diritto alla clemenza Sovrana, di cacciare anche alcuni di essi che si fossero mostrati discretamente liberali.

ART. 5. Venezia dovrà pagare le imposte arretrate, le pensioni a'militari Austriaci feriti, ecc., --- nonchè la tassa di guerra di metodo.

ART. 6. La Guardia Nazionale sarà disciolta.

ART. 7. Entro 24 ore tutte le armi al militare.

Vengono d'altronde accordate le seguenti concessioni:

ART. 1. La città e Provincia di Venezia sarà libera ed indipendente, anzi del tutto separata dagli altri stati Italiani.

ART. 2. Sarà accordata piena amnistia a tutti i non compromessi, dandosi la parola di onore a nome di S. M. che non sarà costruito processo alcuno contro dei morti in battaglia.

ART. 3. La stampa sarà libera, previo l'*admittitur* del Censore.

ART. 4. Venezia avrà una costituzione larga almeno un dieci metri. ---

ART. 5. L'armata di Venezia rimarrà sul medesimo piede nel quale ora si ritrova, ma però partirà per l'Ungheria, e qualora si diportasse bene aiutando a soggiogare que' ribelli, dopo la vittoria sarà disciolta. ---

ART. 6. Gli ufficiali ed impiegati di Marina andranno alle loro rispettive abitazioni a mettersi in quiete. ---

ART. 7. Gli impiegati saranno tutti italiani, meno in quegli impieghi nei quali occorrerà che sieno tedeschi. ---

ART. 8. Il debito pubblico sarà garantito, a condizione però che venga pagato per intero dagli abitanti della sola Venezia.

ART. 9. Altre condizioni favorevoli saranno accordate in seguito a seconda della tranquillità e del merito del paese.

Domani a sera torno dall'amico e se potrò sapere qualche cosa altro, state tranquilli che ne sarete informati.

## EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

24 Giugno 1557. — La rocca di Cesena si rende ai Pontefici.

Marzia degli Ubaldini moglie di Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì e di Cesena difendeva pel marito quest'ultima città contro il Legato Pontificio. — Cesena è divisa in due parti, la città superiore detta *Murata* perchè cinta di mura, e la bassa che non si può difendere, e che cadde ben presto in mano dell'esercito nemico. Difese Marzia con un coraggio più che maschio quanto più potè la prima, resistendo alle forze nemiche dieci volte superiori alle sue, ed al tradimento di un suo consigliere che patteggiava col Legato e che fu da lei fatto decapitare sulle mura. Ridotta all'ultimo stremo si chiuse coi più coraggiosi fra soldati e cittadini (in tutto quattrocento persone) nella rocca. Senza speranza di soccorso, priva quasi di forze contro un esercito fortissimo e numerosissimo, con un pugno di uomini ella resisteva risoluta di seppellirsi entro le rovine della rocca prima che cedere. Né l'autorità del padre, nè le minacce dell'irritato assalitore, nè la grandine continua di enormi pietre scagliate da 8 macchine nemiche, nulla giungeva a commuovere quell'animo forte. — Io penso, dice Matteo Villani, che se questo fosse avvenuto al tempo dei Romani, i grandi autori non l'avrebbero lasciata senza onore di chiara fama. — Continuossi col massimo furore l'assedio, e la rocca era ridotta al più miserevole stato senza speranza di poter a lungo durare. Onde i soldati accorgendosi che frappoco sarebbero sepolti sotto le rovine, tumultuarono e costrinsero Marzia ad entrare in trattative col Legato. Ottenne che i suoi soldati potessero andar liberi colle cose loro: per sè e per la sua famiglia non cercò grazia.

Fu condotta prigioniera nel castello di Ancona, dove l'animo suo forte ed invitto, la sua costanza la fecero ammirare dai suoi stessi nemici: offertasi occasione fuggì di là, e raggiunse il marito con cui divise gli affanni dell'esilio, e l'infelice fortuna sino a Venezia ove sembra aver mancato di vita.

S.